

Pierpaolo Soria
RUMORE:77

LdiLibro

Insufficienza perché copiato.

Alla professoressa Toscano, che in seconda media non mi credeva capace di inventare una storia: «Insufficienza perché copiato». La storia era mia. E ad Antonella, che ha fatto l'opposto. Ha letto il caos, lo ha tenuto insieme e mi ha detto: «Adesso chiudilo», poi «Adesso limalo», e infine «Adesso pubblicalo». *Rumore:77* è dedicato a loro due: a chi dubitava e a chi ne era sicura, mentre io, come sempre, molto meno.

Nota dell'autore

Tutti i progetti, i protocolli scientifici e i riferimenti tecnologici descritti in questo romanzo si basano su dati reali, documenti esistenti e tecnologie realmente sviluppate.

Gli enti, le agenzie e i luoghi menzionati sono autentici o ispirati a strutture effettivamente operative nel periodo storico di riferimento.

I personaggi e le vicende sono frutto di immaginazione per esigenze narrative.

*Se l'umanità dovesse estinguersi, sarà probabilmente
per colpa di un errore firmware.*

APPUNTO RITROVATO TRA LE PRIME STESURE DI *RUMORE*:77

Prologo
L'ultima bottiglia rimasta

2005, Mosca, URSS
Convergenza annunciata tra 70 anni

La stanza era piccola, ordinata. Sul mobile, un videoregistratore Panasonic e una videocassetta con scritta a mano “URSS vs France – Mondiali di Francia”. Il bicchiere di vodka mezzo vuoto, la sigaretta spenta nel posacenere.

L'uomo guardava lo schermo senza muoversi. Il suo leggero strabismo rendeva difficile capire se stesse fissando davvero la televisione o la finestra accanto, dietro le tende pesanti. Un dettaglio disturbante, che dava l'impressione che vedesse più di quello che mostrava. Il volto non tradiva paura né stupore.

La televisione gracchiava a volume alto per coprire il rumore degli spari in strada. Mosca bruciava. Non si vedeva una tale tensione internazionale dal 1998, l'anno in cui le notizie dal cielo avevano fatto tremare i governi.

In TV scorrevano immagini di autobus incendiati in mezzo alle strade, barricate di ferro nella Piazza Rossa, manifestanti che urlavano contro i soldati.

I militari sparavano contro la folla, non in aria.

I titoli che correvano sotto le immagini del telegiornale riportavano le ultime dichiarazioni del Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito Comunista sullo stato di emergenza in tutto il paese. L'Armata Rossa caricava, la folla cadeva.

Un colpo lieve alla porta.

Victor non si mosse subito.

Prese tempo, poi andò ad aprire.

– Posso entrare? – chiese l'uomo alto sulla soglia.

– Sei arrivato tardi, ma entra.

L'altro annuì, posò sul tavolo una bottiglia avvolta in un giornale.

– Ricordi? Lo bevevamo al campo di Leningrado.

– Io ormai faccio fatica a ricordare anche dove ho messo gli occhiali – disse Victor con un sorriso stanco.

– Mosca brucia – disse l'uomo ancora con il soprabito affacciandosi dalla finestra.

– Non sono preoccupato, presumo morirò prima di vederla in cenere – rispose sarcastico.

– Hai sentito cosa dicono alla televisione? Da oggi legge marziale e coprifuoco alle 21.

– Sì, ho sentito, come ai vecchi tempi direi.

L'altro sorrise.

Si sedettero uno di fronte all'altro.

Sembravano due amici che si ritrovano dopo anni, ma le parole cadevano troppo precise per essere casuali.

Un silenzio lungo quanto basta per mettere in imbarazzo entrambi.

L'uomo alto riempì i bicchieri.

– A cosa brindiamo Kovalev? – chiese Victor.

– A quello che resta – rispose l'uomo alto.

Victor bevve. Solo lui.

La vodka bruciò appena, poi lasciò un sapore metallico sulla lingua.

Si appoggiò allo schienale, lo guardò negli occhi.

– Quanto tempo? – chiese con voce calma.

– Non molto – rispose Kovalev.

– Già. Non immaginavo avrebbero mandato te.

– Né io di dover venire da te.

– Ti hanno almeno spiegato il perché?

– Dicono che certe cose non devono sopravvivere.

– E tu ci credi?

– Non serve credere, basta obbedire.

Victor si alzò, guardò fuori dalla finestra. Le luci delle ambulanze e della polizia si riflettevano sul vetro come stelle imprigionate.

– Non ti biasimo sai – disse piano Victor – in fondo, ognuno di noi serve qualcosa.

Victor tornò al tavolo, posò il bicchiere ormai vuoto e sorrise per l'ultima volta.

– È una buona vodka – disse.

– E probabilmente anche l'ultima rimasta – disse l'uomo alto prima di dirigersi verso l'uscita senza aggiungere nulla.

Non servivano altre parole.

I sassi non sbagliano

1972, Simferopol, Crimea. Osservatorio Astrofisico di Nauchnij

Convergenza annunciata tra 103 anni

Simferopol non era una città: era un magazzino. Duecentocinquantamila persone stipate tra palazzi di cemento prefabbricato, strade larghe disegnate per il traffico di un'epoca che non sarebbe mai arrivata, negozi con scaffali sempre vuoti e odore di cavolo bollito che impregnava i muri. La chiamavano “la porta della Crimea”, ma era solo il posto dove si cambiava treno.

L'Osservatorio Astrofisico di Nauchnij stava a trenta chilometri di distanza, sulle colline. Un complesso di cupole bianche e baracche, costruito in fretta negli anni '50 e con la maggior parte delle costruzioni incomplete. Ogni sera, alle 19, pullman verdi dell'Accademia delle Scienze portavano i ricercatori dalla città al sito. La strada, piena di buche, d'inverno era un tunnel di ghiaccio.

Ivan scese dal pullman alle 20. Il cielo era già nero. Il suo turno iniziava quando gli altri finivano: l'ultimo, sempre.

Infilò il cappotto logoro, la cravatta stretta fino al nodo, e attraversò il cortile ghiaioso. L'aria sapeva di metallo freddo.

Dentro la cupola, l'odore cambiava: olio, ruggine e umidità. Il grande telescopio riflettore da 2,6 metri sembrava un animale stanco, piegato dal proprio peso.

Ivan prese le lastre fotografiche, le caricò nel carrello, si chinò sul reticolo. Non era il primo né l'ultimo a fotografare gli asteroidi, ma era l'unico a fissarsi su quei puntini come se nascondessero un segreto.

Il tecnico gli lanciò un'occhiata stanca.

– Ancora con i sassi?

Ivan non rispose. Contò a bassa voce i minuti di posa. Quindici. Poi venti. Le lastre si annerivano piano, granelli di luce e rumore.

Nella camera oscura l'odore di acido gli bruciò la gola. Le stelle apparvero sottili, le strisce degli asteroidi tagliavano il campo. Non cercava un oggetto, cercava una deriva collettiva. Annotò numeri, piccoli spostamenti. “Le lacune si allargano”, scrisse. Poi cancellò e riscrisse: “Sembrano allargarsi”. Non aveva diritto alla certezza. Non al primo anno di internato.

Ivan si mise in fila all'ufficio calcolo.

Quando arrivò il turno, il tecnico senza neanche guardarlo disse:

– Sei l'ultimo.

Ivan strinse la mascella.

– Ho prenotato ieri, c'è il mio nome sul registro.

Il tecnico scrollò le spalle, con un mezzo sorriso che non aveva niente di cordiale.

– Sei l'ultimo lo stesso.

Aspettò ore. Alla fine le schede gli tornarono indietro piegate, errore di lettura. Il tecnico gliel restitui con un gesto svogliato.

– L’elaboratore mi dà errore di lettura. Ripreparale per domani.

Ivan non replicò. Infilò i fogli nel quaderno e uscì. Nel corridoio, la bacheca con i ritratti del direttore e dei professori brillava di medaglie e sguardi vuoti. Sotto, un cartello minacciava: È SEVERAMENTE VIETATO INTRATTENERE CORRISPONDENZA CON ISTITUZIONI STRANIERE SENZA AUTORIZZAZIONE.

La vergogna delle maiuscole gli venne addosso come un odore stantio. Fece finta di non averlo letto.

Alle 6 del mattino la mensa apriva. Ivan prese un vassoio con zuppa acquosa, pane duro, tè tiepido. Si sedette in fondo, da solo. Due colleghi lo notarono.

Uno rise, continuando a masticare.

– Sempre con i sassi, eh?

Ivan non alzò la testa.

– I sassi non mentono.

L’altro intervenne, con un ghigno sporco.

– Ma tu sì.

Non rispose. Tornò alla cupola e continuò a osservare finché il cielo non si fece lattiginoso e il *seeing* si degradò. Nel gergo dell’osservatorio voleva dire che l’atmosfera era diventata troppo turbolenta: i moti d’aria, in continuo movimento, deformavano i raggi di luce provenienti dalle stelle. Così, invece di restare puntiformi, esse cominciarono a tremolare, a gonfiarsi, a sfocarsi. In quelle condizioni, ogni misura diventava inutile.

Il laboratorio era caldo fino allo stordimento, termosifoni che scottavano e aria secca, obbligo di giacca e cravatta anche con le maniche sudate. Uscire all'aperto fu uno schiaffo: novembre tagliava la pelle, il vento portava gelo e carbone.

Alle 8 prese il pullman di ritorno. Nessuno parlava. Teste appoggiate ai vetri gelidi, occhi fissi nel vuoto. La gente della Crimea non aveva nulla da dirsi.

Ivan scese a Simferopol. Passò dal Gastronom n. 4, l'alimentari cooperativo dagli scaffali larghi e con pochi prodotti. Comprò quello che c'era, pane nero, due patate infangate, un barattolo di conserva senza etichetta, il kefir. La cassiera non lo guardò in faccia.

– Avanti il prossimo.

Il suo condominio era un blocco grigio di cemento. Scale sporche, lampadine fioche, odore di umido. I radiatori gorgogliavano senza scaldare. L'appartamento era piccolo, una stanza e cucina. Alle finestre la condensa gelata colava lenta. Gli angoli erano macchiati di muffa nera.

Ivan posò la spesa sul tavolo, aprì il barattolo con un coltello, immerse il pane nel liquido e mangiò in silenzio. Non accese la radio, non mise musica. Solo il rumore del termosifone che tossiva.

Si sedette al tavolo con il quaderno grande. Non aveva output dal calcolatore, ma aveva i suoi appunti di input: coordinate annotate, effemeridi, formule scarabocchiate. Era abbastanza per fare e rifare i conti a mano, con la testardaggine di chi non ha altro nella vita.

Tracciò una riga netta: Giove-Saturno. Le formule gli restituivano sempre la stessa verità: se il rapporto scivola,

le risonanze entrano nella fascia. Non serviva molto, solo tempo. Una lama che camminava lenta.

Rilesse i calcoli un'ultima volta, gli occhi che bruciavano.

“Non può essere vero. Devo aver sbagliato qualcosa. Stasera ricontrollerò”.

Posò la penna, si passò una mano sul volto. Erano le 10 del mattino. Chiuse di scatto il quaderno, tirò le imposte e rimase disteso, con gli occhi spalancati. Il sonno non arrivò.

Si svegliò di soprassalto. Ormai era tardo pomeriggio. Assaggiò il suo caffè che non sapeva di caffè, lo stomaco vuoto che brontolava. Lo sguardo cadde sugli appunti della mattina. Una frase breve, tracciata in fretta, lo fissava come un avvertimento:

“Se comincia questa cosa, non la ferma nessuno”.

Alle 19 il pullman verde lo riportò verso le colline. I sedili erano sfondati, la gommapiuma usciva dai tagli della stoffa. L'aria sapeva di nafta. Fuori, neve sporca accumulata ai margini della strada, immondizia ghiacciata, cani randagi che rovistavano tra i sacchi.

All'ufficio calcolo, il BESM-6 borbottava dietro il vetro smerigliato. Il tecnico lo squadrò con la solita noia.

– Ancora qui, ucraino?

Ivan non abbassò gli occhi.

– Stasera funziona? – sicuro che la sua ironia non sarebbe stata colta.

Passò le schede perforate attraverso la fessura. Il lettore prese a martellare: tac tac tac, i fori ingoiati a uno a uno. Una mezz'ora di ronzio, poi la stampante si mise a sputare

carta: un tabulato fitto di colonne, righe allineate, errori zero. Ivan afferrò i fogli come fossero vivi.

Si chiuse nella cupola, accese la lampada dal collo storto e stese i tabulati sul tavolo. Penna alla mano, ripercorse le formule ai margini. Riga dopo riga, i conti a mano coincidevano. Le variazioni c'erano davvero. Non era un capriccio, non un'impressione. Ogni verifica gli stringeva lo stomaco.

Erano quasi le 5:30 del mattino quando fuori iniziò a schiarire, salì con i tabulati stretti al petto. L'ufficio del professor Sokolov odorava di carta vecchia e tabacco. Un ritratto di Brežnev teneva d'occhio la stanza; pile di fascicoli chiudevano ogni via di fuga.

Ivan entrò senza bussare.

– Professore, devo farle vedere una cosa.

Sokolov alzò la testa. Occhiali spessi, capelli lisciati con troppa pazienza, stanchezza travestita da autorità.

– Sempre con i tuoi puntini, Ivan? Ho letto i tuoi rapporti. Mosca non vuole puntini. Mosca vuole Venere, vuole la Luna. Cose che si vedono, che si fotografano, che finiscono sui giornali.

Ivan provò ad aprire la bocca, ma Sokolov tagliò l'aria con la mano.

– Non farmi perdere tempo. Non porterò mai al Comitato Centrale un fascicolo di cifre che non significano niente per nessuno.

Gli restituì i fogli senza guardarli davvero.

– Tornatene alla cupola. E la prossima volta scegli qualcosa che conti.

Le luci al neon del corridoio tremolarono mentre Ivan

scendeva le scale con i tabulati in mano. Tornò al buio della cupola, si lasciò cadere sulla sedia. Appoggiò i fogli sul tavolo, li fissò senza leggerli. Il cuore batteva forte. La testa, vuota.

Forse avevano ragione loro. Forse era lui lo stupido, quello che perdeva tempo con i puntini. Un dottorando ucraino testardo che pretendeva di spiegare il cielo ai professori russi. Si passò una mano sugli occhi brucianti. Per un momento pensò di strappare e buttare tutto nel cestino. Non lo fece. Restò immobile, con un pensiero che graffiava: “Forse non sbaglia il telescopio. Forse sbaglio io?”.

Fine turno, pullman per Simferopol. Ogni buca era un colpo alla schiena; dal finestrino capannoni senza finestre, cortili pieni di rottami, pali della luce storti.

Scese all'incrocio del caseggiato. Di nuovo all'alimentari. Prese quello che capitava: mezzo chilo del solito pane, una scatoletta di pesce in salamoia, due mele, una bottiglia di kefir. La cassiera batté i prezzi sorridendogli.

– Il prossimo.

A casa il termosifone tossiva aria tiepida. Ivan appoggiò la spesa sul tavolo. L'occhio cadde sul calendario: il compleanno di suo padre.

Scese alla cabina nell'ingresso del condominio. Monete. Linea gracchiante. Lunga attesa, poi la voce roca di suo padre.

– Papà?

– Vanya? – rispose il padre chiamandolo con quel vezzeggiativo che amava tanto.

– Sì, papà, sono io. Auguri.

– Ah... sì, oggi. Grazie. Come va?

– Lavoro. Tu?

Un colpo di tosse, soffocato.

– Si va avanti. Il raccolto è stato magro, ma il piano per Mosca è sempre lo stesso. Dicono che dobbiamo consegnare di più. Abbiamo venduto metà delle galline. – Fece un risolino senza allegria. – La terra ti prende le ossa, ma almeno non ti congela come le notti con le tue... macchine.

Silenzio breve.

– Mamma?

– È qui. Vuoi parlarle?

– Sì papà, passamela, voglio salutarla.

– Grazhina vieni, c'è Vanya.

Rumore di passi, il telefono passato di mano, poi una voce dura, stanca.

– Vanya.

– Mamma... come stai?

– Come vuoi che stia? Tuo padre si spacca la schiena e tu a perdere tempo con i libri. Non si mangia con i libri.

Ivan serrò i denti.

– Non sono solo libri.

– Per noi sì. Non sappiamo nemmeno che lavoro fai. Tuo padre dice che guardi le stelle. Le stelle non danno pane.

Silenzio. La voce della madre si fece più fredda.

– Buona fortuna con le tue stelle.

Il rumore della cornetta appoggiata sul tavolino si infilò nell'orecchio. Tornò la voce del padre, fioca ma gentile.

– Non darle peso, Ivan. Tua madre parla così perché non capisce. Io... nemmeno io capisco tutto, ma capisco quello provi. Tieni duro.

Ivan abbassò la voce.

– Papà, stai bene?

– Io? Certo. – Un'altra tosse, più lunga. – È solo il freddo. Non preoccuparti.

La linea scivolò in un fruscio. Ivan rimase con la cornetta calda sulla guancia, il palmo sudato. Non era solo la fatica dei campi a mangiarsi suo padre. Qualcos'altro gli stava togliendo fiato. E sua madre... sua madre gli infilava la colpa nello stomaco a ogni parola.

Risali le scale, una lampadina che sfarfallava a ogni pianerottolo. In cucina, sul tavolo, un giornale vecchio di due giorni. Lo aprì per inerzia. Un titolo gli agguantò gli occhi, "Conferenza internazionale di astrofisica a Oslo". Nomi, temi, sessioni. Lì dentro c'era gente che avrebbe capito i numeri. O li avrebbe almeno guardati.

Impossibile. Troppo giovane, niente fondi, nessuna pubblicazione che contasse per Mosca. Non lo avrebbero lasciato passare neppure come uditore.

Restò a fissare il titolo finché le lettere non gli ballarono. Poi un'idea si fece strada, storta ma solida: non andare come studioso ma andare come osservatore tecnico. Chiedere l'autorizzazione non per presentare puntini, ma per studiare i sistemi di calcolo occidentali, i metodi di elaborazione, le procedure.

– È utile al laboratorio, è utile all'URSS, bisogna conoscere il nemico – si disse a voce alta.

Un sorriso amaro gli tirò un lato della bocca. Non era la verità, ma era un motivo valido. Forse l'unico.

Si sedette. Tirò fuori un foglio intestato rimasto bianco.

Restò così, penna sospesa, mentre il termosifone gorgogliava a vuoto. Poi abbassò la punta e iniziò a inventare.

Ivan aveva passato ore a limare quella richiesta. “Missione tecnica, osservazione procedure di calcolo (Oslo)”. Le parole sembravano scivolose anche a lui. Ma era l’unica strada: trasformare i suoi puntini in pretesto, vestirli di utilità patriottica.

Alle 21, appena arrivato all’osservatorio, andò dritto nell’ufficio del professor Sokolov. Non era ora di ricevimento, ma tanto con lui non c’erano mai ore giuste.

Sokolov era curvo su un rapporto, la penna che grattava sul foglio.

Ivan tossì leggero.

– Professore... posso?

Sokolov alzò gli occhi lenti, già infastiditi.

– Entra, Ivan. Ma in fretta, non ho tempo.

Ivan poggiò il foglio sulla scrivania.

– È una proposta di missione tecnica. A Oslo. Ci sarà una conferenza internazionale. Ho pensato che potrebbe essere utile mandare un osservatore.

Sokolov alzò un sopracciglio, senza toccare il foglio.

– Oslo? E tu, proprio tu, vuoi andare a Oslo?

Ivan si sedette senza essere invitato.

– Non per parlare, ovviamente. Non ho titoli. Ma per osservare i sistemi di calcolo. Gli occidentali hanno procedure nuove, macchine veloci. Conoscerle ci permetterebbe di... anticiparli.

Sokolov si accese una sigaretta.

– Anticiparli? Noi? Con cosa, Ivan? Con i tuoi puntini?

Ivan rimase impassibile.

– Puntini o no, le nostre elaborazioni sono lente. I tabulati arrivano pieni di errori. I BESM non bastano. Se potessi

studiare le loro procedure, magari adattarle... sarebbe un vantaggio.

Sokolov soffiò il fumo verso il soffitto.

– Vantaggio per chi? Per te?

Ivan inclinò la testa, con un filo di ironia nella voce.

– Per l'URSS, ovviamente. Io non conto niente.

Sokolov lo fissò a lungo.

– Lo sai cosa direbbero a Mosca se leggessero questa carta? Che un dottorando vuole farsi un viaggio in Occidente alle spalle del Partito. Ti rendi conto?

Ivan appoggiò i gomiti al tavolo.

– Professore, non mi interessa l'Occidente. Non mi interessa Oslo. Mi interessa che i nostri conti siano meno ciechi. Loro hanno macchine che vedono più lontano. Noi, senza saperlo, rischiamo di guardare sempre dalla parte sbagliata.

Silenzio. La brace della sigaretta illuminò per un attimo la faccia tesa di Sokolov. Poi parlò, lento.

– Sempre bravo con le parole, Ivan. Ma a Mosca non piacciono le parole. A noi piacciono i risultati. A noi piace Venere, la Luna. Non fogli pieni di cifre che solo tu credi importanti.

Ivan lo guardò fisso.

– Professore, se nessuno va a vedere, resteremo sempre indietro. E indietro non c'è gloria.

Sokolov abbassò lo sguardo sul foglio. Lo girò tra le dita, una volta sola.

– Lo leggerò. Non prometto niente.

Ivan si alzò.

– Non mi aspetto promesse.

Fece per uscire. La voce di Sokolov lo fermò a metà porta.

– Ivan. Non credere che l'intelligenza ti salverà. Qui non serve. Qui serve ubbidire.

Ivan non rispose. Uscì e chiuse piano la porta. Nel corridoio vuoto sorrise appena, storto. Non sapeva se di rabbia o di sfida.

Due giorni dopo, nel laboratorio tutti i tecnici erano già al lavoro. Due colleghi lo squadrarono con aria divertita.

– Allora è vero, Ivan – disse uno, piegato sulle schede perforate – hai chiesto di andare a Oslo?

Ivan si sedette con calma, aprì il suo quaderno.

– Volevo solo un po' di aria fresca. Qui dentro puzzate troppo.

L'altro rise.

– Ma figurati. Non ti manderanno mai. Troppo giovane, zero pubblicazioni. E poi sei ucraino.

– E soprattutto – aggiunse il primo – perché mai dovrebbero sprecare fondi per te? I viaggi all'estero li fanno solo i professori con le medaglie sul petto. Non certo i dottorandi.

Ivan fece scorrere le dita sulle formule, senza alzare gli occhi.

– Già, meglio Venere. Più romantico. Così almeno ci scrivete poesie invece di rapporti.

Risero. Non capivano se fosse una presa in giro o un commento sincero. Ma con Ivan non si capiva mai.

Uno dei colleghi scosse la testa.

– Ti sei giocato la carriera, Ivan. Se Mosca pensa che vuoi imbucarti con una missione fasulla, sei finito.

Ivan chinò il capo, mordendosi l'interno della guancia.

Forse avevano ragione. Forse aveva fatto una cazzata enorme. Puntini che nessuno voleva vedere, un viaggio che non avrebbe mai ottenuto. Forse avrebbe dovuto davvero lasciar perdere gli asteroidi e allinearsi alla corsa a Venere. Almeno ci sarebbe stato un futuro certo.

Il turno passò lento. Alle 7 del mattino erano ancora lì, seduti tra pile di tabulati e lastre annerite. L'aria puzzava di fumo.

La campanella del telefono appeso al muro ruppe il silenzio. Uno dei colleghi alzò la cornetta, si voltò verso Ivan con gli occhi larghi.

– È per te.

Ivan si irrigidì.

– Chi è?

– Il professore. Vuole che tu vada subito da lui.

Il cuore gli batteva forte, ma il volto rimase immobile. Sapeva già cosa gli avrebbe detto, che la sua richiesta non era mai stata neanche inoltrata a Mosca. Forse si stava scavando la fossa da solo.

Si alzò in silenzio, infilò il quaderno sotto il braccio. Varcò la porta senza voltarsi.

Il corridoio era lungo e buio. Ogni passo pesava più del precedente.



Scansiona il QR code per ascoltare le emissioni radio reali registrate dalla sonda spaziale Cassini durante le sue ultime orbite attorno a Saturno e convertiti in audio dalla NASA nel 2017. Un documento sonoro unico, la voce di un pianeta lontano 1,4 miliardi di chilometri dalla Terra.